

Istituzioni oggi Come si può discutere anche di proporzionale

La «nota sui temi istituzionali» del Centro per la riforma dello Stato mi pare importante per due ordini di motivi. In primo luogo perché contribuisce a provincializzare le nostre posizioni: «lo sforzo di condurre l'analisi delle questioni istituzionali su un terreno, quello della crisi del «welfare State», rifiutato sia da quanti tuttora sottolineano con enfasi i fondamenti nuovi e del tutto diversi che caratterizzerebbero il sistema costituzionale italiano rispetto a quello di altre democrazie occidentali; sia da quanti ritengono necessario per l'ordinamento italiano solo interventi di modernizzazione, per il superamento di ritardi accumulati rispetto ad altri ordinamenti occidentali».

Muovendosi all'interno di questa analisi il documento — ecco il secondo motivo d'interesse — rifiuta sia prospettive consociative fra forze politiche in grado di caratterizzare una politica di «moderata» o «debole» esplicita una maggioranza del 51%. La strada seguita dal documento è quella classica del costituzionalismo post-liberale: Individuare materie che sono nella dispo-

sempre adeguati i tradizionali canali di comunicazione politica, di partito e istituzionali; mentre possono rinchiusi in un unico «pacchetto» il «68 lo insegna» movimenti dal basso che non riescono a trovare «sbocco decisionale», che non riescono a trovare al centro la necessaria sintesi progettuale. La «politica» non sta tutta nei partiti, ma le altre sedi della politica non possono prescindere dai partiti e istituzioni che sono in grado di svolgere un ruolo unificante e non totalizzante.

Lo spazio per partiti e sindacati è ampio: non condiviso sotto questo profilo le perplessità di Marco Raimat («L'Unità» del 16 febbraio); se problemi si pongono essi sono oggi di segno opposto: non deriva forse da una insufficienza del canale di comunicazione con il «sociale» la tendenza dei partiti in modi e forme più o meno accentuate a chiudersi in se stessi, ad operare più che a dirigere, ad operare sommarie di interessi particolari più che a tentare la più ardua strada della sintesi? E non v'è forse il pericolo (sottolineato da più parti anche nei nostri congressi federali) che lo spazio sempre più ampio che non potranno non avere pratiche neocorporative (che non vanno né demonizzate né entusiasmante) finisce per sacrificare gli interessi deboli (il Mezzogiorno, gli anziani, i disoccupati e così via) o i fini non negoziabili (l'ambiente, ad esempio) di cui nessun gruppo sociale è portatore in via diretta?

Ma l'attenzione alle forme della «rappresentanza» non deve mettere sullo sfondo le forme della «decisione». La crisi del «welfare» ha due soli possibili sbocchi: o il ritorno a una mitica capacità di regolazione del mercato o a una programmazione volta non a ridurre l'eccesso di domande ma ad accrescere la capacità di risposta del potere pubblico per uno Stato che gestisca di mano ma che sia in grado di indi-

zizzare e governare di più. La capacità di decisione richiesta ai pubblici poteri è allora cosa ben diversa dal decisionismo indifferente al fine — così come la rappresentanza democratica è cosa ben diversa dalle pratiche democratiche — e concerne la possibilità stessa di sopravvivere di un ordinamento il cui bilancio pubblico allargato copre ormai il 52 per cento del prodotto interno lordo.

E come attrezzarsi allora per istituzioni che siano in grado di «decidere» e che non trovino il loro equilibrio nella paralisi del veti incrociati o nello stagnante immobilismo? Il documento — questo semmai è il suo limite — non si spinge al di là di pur avanzate frontiere: monocameralismo, più agili strutture dell'esecutivo, riassetto dei poteri locali. Eppure nel documento vi sono due chiavi importanti, a mio avviso, per ancora più coraggiosa estensione di quelle di cui si parla. Individuiamo alcuni beni indispensabili e parzialmente disponibili non sarà possibile per il resto dare più spazio e più scioltezza alle maggioranze e ai governi? Aumentando l'intensità delle garanzie per le opposizioni (per queste e per le future opposizioni) su alcuni terreni oggi nella disponibilità della sola maggioranza, non sarà possibile ridurre l'estensione di quegli strumenti garantistici che finiscono spesso per inceppare i meccanismi di governo? E in questo quadro, non breve, che ritengo possano essere messi in discussione tanti istituti, regolamentari e non, che non sembrano consenzienti di questi strumenti di governo e che non poche volte costringono ad essere coinvolte quelle opposizioni che non vogliono utilizzare i paralizzanti poteri di veto di cui dispongono.

La seconda chiave è, a mio avviso, nelle forme della rappresentanza: come può essere il documento che consenta di non esaurire nelle

assemblee parlamentari, come negli ordinamenti liberali, la sede esclusiva della rappresentanza: più corretto uso del referendum, migliori usi per le iniziative legislative popolari, robuste forme di partecipazione di soggetti collettivi portatori di interessi diffusi. Parlo da un interrogativo: un'effettiva estensione di tali forme di rappresentanza non consentirebbe di guardare con minor sfavore a possibili correttivi della rappresentanza elettorale proporzionale? Per l'interdizione: il partito radicale ha svolto un ruolo significativo utilizzando strumenti di democrazia diretta nei primi anni '70, ovvero contribuendo a bloccare il Parlamento fra gli anni '70 e '80?

La scelta di non decisioni o decisioni di corto respiro o comunque incidenti pesantemente sulla finanza pubblica; pratiche spartitorie e lottizzanti; ossessioni ideologiche e più facile penetrazione del microcosmo; carenze di autorità del governi e delle maggioranze e altri gravi problemi che affliggono l'istituzione non sono da fiondarsi solo alle forme della politica e al sistema di potere dc. E del resto: è solo la politica a condizionare le istituzioni ovvero l'assetto e le regole di funzionamento delle stesse possono condizionare forme e modi della politica? I radicali del sistema di potere hanno una storia politica del nostro paese (che coincide con l'ingresso dei partiti di massa nel sistema politico), una storia della legge Acerbo e della «legge truffa», il ruolo dei partiti laici e dei partiti minori della sinistra, il non pieno superamento della pregiudiziale anticomunista possono rendere cauti nel dare risposta a questi interrogativi. Ritengo sbagliato però non cominciare a porsi il problema.

LETTERE ALL'UNITÀ

Il latino per tutti: perdita d'anni di studio e sponda di marmittino culturale

Caro direttore,
ogni tanto, a ondate ricorrenti, secondo le lunghezze d'onda del conservatorismo di ritorno, vi sono gruppi di intellettuali che, parchi di prospettive e di orizzonti, invocano il «ritorno» al latino, sicura sponda del marmittino e del paternalismo culturale italiano. Facile sarebbe dimostrare che di ritorno certo non si tratta, essendo la lingua latina sempre stata insegnata e imparata, seppur a bocconi (indigesti) e a spechì (dispersi) di un mondo sepolto: non organica e armonica espressione di una civiltà, ma residui di una colata di fusione in cui le scorie hanno spesso prevalso sul puro metallo.

Tacere dell'arretratezza culturale e civile dell'Italia per ritornare ai vecchi lidi dell'aristocrazia intellettuale, è un modo oramai comprovato per bloccare lo sviluppo di un'idea di cultura: è di scienza, nell'uso naturale del termine, che il nostro paese ha bisogno e necessità urgente. Che nelle scuole classiche si continui ad insegnare — e sarebbe necessario farlo alla luce di una didattica — un po' meno primitiva, tradizionale e presapochista — le lingue e la filologia classica va benissimo, ma che si pretenda l'obbligo per tutti di perdere — dico perdere — anni di studio e di fatica per chinarsi, a scapito della cultura moderna, sulla lingua latina, è sempre meno accettabile per la coscienza comune e scientifica.

Come mai nelle nostre scuole non si imparano, invece, — e bene — le lingue, la geografia, la scienza della Terra su cui camminiamo, l'economia politica, l'informatica, gli strumenti, insomma, della civiltà contemporanea?

Che Italo Calvino scriva pure le sue favole, se ciò lo diverte e diverte i suoi lettori, ma che non pretenda di farci camminare verso il ripulimento dello studio (le magari dell'uso del latino contro cui, nel lontano Settecento, già Antonio Genovesi — il primo che aveva osato tenere in italiano lezioni di «economia civile» — aveva condotto una coraggiosa battaglia.

prof. LUCIANO SEGRE
(Milano)

«Siamo utilizzati per trurare le falle dell'organizzazione»

Caro direttore,
sono un insegnante precario. Appartengo alla categoria dei supplenti; quella categoria di lavoratori pubblici per i quali le norme dello Statuto dei lavoratori sono tuttora un'utopia. Non solo non abbiamo stabilita d'impiego, ma non solo la nostra retribuzione è discontinua ed aleatoria, ma non abbiamo neppure il diritto di annularci perché perdiamo la supplenza in corso. Inoltre, se è vero che dopo l'impiego continuo per 6 mesi in una determinata funzione un lavoratore ha diritto ad essere stabilizzato in quella funzione stessa, questo non è certo il nostro caso.

Sia chiaro, non sostengo l'opportunità di una nostra stabilizzazione in quanto tale, senza concorso: dico soltanto che siamo utilizzati per trurare le falle dell'organizzazione scolastica, anche per un intero anno di scuola; e poi veniamo licenziati, con la sola speranza di avere ancora un posto precario l'anno successivo.

DONATELLA LORA RONCO
(Torino)

«Guardate le mani, i volti e troverete i segni delle lotte più difficili...»

Cara Unità,
ho letto la lettera della compagna Luisa Bonetti di Catanzaro, che si dichiarava addolorata dal tono e dal contenuto di un'altra lettera di una signora di Bologna, in cui si parlava, con una specie di malcelato disprezzo di «vecchi stalinisti». Anch'io ho provato i suoi stessi sentimenti, la sua stessa amarezza, forse perché la storia di questa signora di compagnia rassomiglia alla mia, così come le sue lotte, le sue speranze e anche le sue delusioni. La ringrazio per le sue parole, che mi hanno toccato profondamente. Quelle parole sono anche le mie, e di tantissimi altri compagni.

Guardate le mani, i volti di questi «vecchi stalinisti» guardate i loro cuori e vi troverete i segni delle lotte più difficili e pericolose, vissute e pagate in prima persona!

Già, ma queste, si dirà, sono cose di altri tempi, in cui il Partito era in modo mitico, «il nostro glorioso partito», a cui tutto si dava e nulla si chiedeva. Permettetemi allora di rimpiangere quei tempi, e quelle splendide figure di «vecchi stalinisti». Dobbiamo tutti molto a questi compagni.

OMERO MANCINI
(Guzzano - Roma)

Le mille iniziative che non è giusto chiamare «generiche»

Cara Unità,
la lettera del compagno Renzo Borello apparsa il 15 febbraio scorso, richiama l'attenzione sul provvedimento adottato dal Pretore di Rimini nei confronti della comunità di San Patrignano, con il quale la si costringe a non accettare più i giovani che vogliono rivolgersi nel tentativo di emanciparsi dalla eroina. In seguito ad esso, si paventa addirittura la chiusura.

In primo luogo mi sembra giusta la preoccupazione che Borello esprime: quali sono le alternative? Cosa si propone per i trecento giovani che sono residenti nella comunità e per le loro famiglie? Sarebbe, indubbiamente, drammatico ed irresponsabile un provvedimento di pura e semplice chiusura. Drammatico, sciocco ed irresponsabile, perché il ragazzino proposto in seguito ad una perizia (la quanto se ne sa) è piuttosto debole: la permanenza nella comunità creerebbe una situazione di dipendenza simile a quella acquisita dal tossicodipendente nei confronti dell'eroina.

Lo stesso ragionamento, allora, potrebbe valere per tutte le situazioni imposte su un intenso rapporto con un'esperienza, qualunque essa sia. La psicoterapia analitica, per esempio, alcune forme di impegno religioso, persino alcuni aspetti dell'impegno politico potrebbero essere catalogati sotto questa concezione di dipendenza. Siamo attraversando un periodo di vivace confronto tra esperienze di comunità di cooperative, di associazioni, diversamente impostate ma tutte con una forte base di solidarietà e generosità. Se questo intervento della legge si sostituisce al

Nelle nostre Ferrovie veloci è certamente l'aumento dei costi

Egregio direttore,
con riferimento all'articolo apparso sull'Unità del 22 dicembre u.s. relativo «A casa loro» aggiungiamo i costi di gestione del servizio ferroviario che sono stati e che continueranno a crescere per qualche tempo a parità di costi.

Le evidenze non soddisfacenti condizioni igienico-ambientali del Deposito locomotive di Milano S. Rocco sono determinanti dall'esigenza di continuare a svolgere il proprio servizio contemporaneamente ai lavori in corso di ristrutturazione e con la presenza dei relativi cantieri.

I tempi lunghi di questa fase, poi, sono connessi alla congiuntura galoppante della lira nonché ai tempi tecnici e burocratici per lo sviluppo della pratica.

Programmi, infatti, i lavori di ampliamento del capannone rimessa a due loci, i disaccanti, con conseguente sistemazione del piazzale, secondo un progetto studiato e concordato con le organizzazioni sindacali, non si è potuto procedere all'immediato affidamento dei lavori in quanto la spesa prevista richiedeva un adeguamento ai nuovi costi.

Tale difficoltà si è purtroppo ripresentata anche a lavori avviati, in considerazione proprio dell'aumento dei costi che ha comportato conseguentemente la revisione dei prezzi stabiliti e continue integrazioni finanziarie: procedura, peraltro, tassativa per un ente pubblico, soggetto alle norme di contabilità generale dello Stato.

Se a tale perverso meccanismo si aggiunge l'iter per la ricerca degli stanziamenti necessari e la prescritta prassi burocratica per la relativa approvazione, appare chiaro come i termini previsti escano fuori da ogni controllo, generando tutta una serie di disservizi e disagi.

Sono tuttavia a confermarlo che la sistemazione del Deposito è ormai avviata a soluzione: compresi gli impianti di riscaldamento, illuminazione e fosse di visita, che sono inseriti nel progetto di ristrutturazione.

ERCOLE SEMENZA
Direttore generale F.S.
(Roma)

«Gentile giornale...»

Gentile giornale,
vorrei corrispondere con una, uno studente italiano. Sono una studentessa greca.

Studio la lingua italiana. Mi interessa la musica popolare e leggera. Mi piace viaggiare, conoscere gli altri Paesi e popoli.

ANTHIS KOUTSOYIANNIS
(Ambrosio 6, N. Kiffias, Atene)

TEMI DEL GIORNO

Il primo duro scontro dopo la vittoria dei socialisti spagnoli

Manifestazione di donne spagnole per la legge sullo aborto. Sotto il titolo: Felipe Gonzalez, capo del governo.



La vecchia Spagna all'attacco: non vuole la legge sull'aborto



Nel testo governativo è prevista la depenalizzazione soltanto in tre casi - In vista del dibattito in Parlamento, crociata dei nostalgici del franchismo, delle forze conservatrici e del clero - L'Opus Dei dietro milioni di manifesti truculenti i movimenti femministi chiedono un provvedimento più ampio

Truculenti

Nostro servizio
MADRID — Un milione di manifesti che gridano «Mamá, no me mates» (Mamma, non uccidermi) sono apparsi sui muri delle principali città spagnole nella notte tra venerdì e sabato scorsi. Un altro milione, con una croce che contiene un piccolo scheletro sovrastata dalla scritta «No all'aborto» sta per piovere sulla Spagna come seconda ondata, cui seguirà una terza, con idee crudele di una madre che schiaccia il proprio figlio uccidendolo.

Qualche settimana prima del dibattito parlamentare sulla legge che depenalizza l'aborto soltanto in tre casi specifici (per la vita della madre, violenza carnale e malformazione del feto) e a due mesi e mezzo, cioè prima che la legge venga approvata, il governo a sinistra portando al governo i socialisti.

Cui finanzia questa impressionante campagna animata da una fantomatica «commissione nazionale in difesa della vita»? Si parla dell'Opus Dei, della grande industria, dell'estrema destra, di tutta la Spagna, quella ancora largamente influenzata dal clero, dalle nostalgiche franchiste o soltanto animata da una buona coscienza conservatrice, è partita in crociata contro la Spagna che il 28 ottobre 1982 ha votato a sinistra portando al governo i socialisti.

Chi finanzia questa impressionante campagna animata da una fantomatica «commissione nazionale in difesa della vita»? Si parla dell'Opus Dei, della grande industria, dell'estrema destra, di tutta la Spagna, quella ancora largamente influenzata dal clero, dalle nostalgiche franchiste o soltanto animata da una buona coscienza conservatrice, è partita in crociata contro la Spagna che il 28 ottobre 1982 ha votato a sinistra portando al governo i socialisti.

Comunque sia, è vero che per la prima volta dallo scorso 2 dicembre, allorché Felipe Gonzalez prese possesso della Moncloa, il palazzo della presidenza del governo, la Spagna è spaccata in due sul problema dell'aborto. E questa spaccatura, che ci riporta indietro nei decenni neri della guerra civile e delle sue nefaste conseguenze, può non solo intaccare l'immagine unifi-



DEMITIZZAZIONE DEL POLO LAICO
Augusto Pancaldi

le forze progressiste del paese e lo stesso PCE, e dall'altro quelle conservatrici. Le prime infatti la trovano in ritardo sulla tragica realtà rappresentata dagli aborti clandestini, e le seconde vi ravvisano o il crimine puro e semplice (la soppressione della vita umana) o la violazione di tutti i principi morali e politici (maternità, famiglia, sviluppo della demografia e del potenziale umano-nazionale) che restano alla base di una educazione fondata su antiche ipocrisie, prima tra tutte quella di fingere di ignorare che già ai tempi di Franco migliaia di donne della buona borghesia, avendone i mezzi, procuravano una copia di una canza in una clinica londinese per liberarsi di un figlio non voluto.

C'era ancora da sperare, tuttavia, in una neutralità della Chiesa che avrebbe potuto modificare il comportamento di una parte del opinione anti-abortista davanti ad una legge che costituisce appena il minimo necessario per una regolamentazione del problema. Ed era su questa neutralità, probabilmente, che contava il governo allorché, un mese fa, ha deciso di mandare agli impegni elettorali davanti ad un nuovo tipo di sollecitazione venutagli dalla magistratura.

In effetti alla fine di gennaio i tribunali di Barcellona, di Valencia, di Saragoza avevano dovuto giudicare alcuni casi di aborti clandestini comminate condanne fino a 36 anni di carcere in base alle leggi vigenti. Ma, in reazione alle critiche della stampa democratica, i giudici avevano risposto con fermezza: il governo ha il coraggio di varare una legge che depenalizza l'aborto, o noi siamo costretti ad applicare le pene previste dalle leggi esistenti. Di qui la decisione di Felipe Gonzalez di accelerare il processo di depenalizzazione. E il 2 febbraio il Consiglio dei ministri approvava un disegno di legge sui tre casi di cui abbiamo detto, contando sull'approvazione senza difficoltà del Parlamento dove i socialisti hanno la maggioranza assoluta.

Troppo semplice: una settimana dopo si riuniva a Madrid la Commissione permanente dell'episcopato spagnolo che approvava un testo certamente meno duro delle precedenti prese di posizione dei vescovi di Saragoza, di Guadajara o di Segovia nella misura in cui non disconosceva «casi drammatici» che meritano comprensione ed aiuto, però al rispetto del dono supremo della vita, ma che tutto sommato costituiva una condanna senza ricorso della legge governativa.

So questa presa di posizione della destra spagnola ha potuto organizzare e cominciare una campagna che è appena agli inizi e la cui intensità non mancherà di aumentare alla vigilia del dibattito parlamentare e delle elezioni municipali di maggio. Di fronte a questo attacco si misura la portata «storica» della nuova legge, anche con i suoi limiti, in un paese che sta uscendo dal medioevo franchista. Per Felipe Gonzalez si preparano dunque giorni duri, lui che sperava di pilotare il «cambio» al largo delle pericolose scogliere delle «due Spagne».